

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

È ormai trascorsa una decade dalla pubblicazione di gran parte di questo scritto, inizialmente apparso nel 2009 per i tipi Springer Verlag sotto il titolo: *Relativism and Human Rights. A Theory of Pluralist Universalism*. Oggi, tornare a rileggere queste pagine, frutto della ricerca dottorale volta a stabilire un ponte tra diritto, filosofia politica, del linguaggio e linguistica, si prova un senso di sorpresa ma anche distacco. Alla piacevolezza di connessioni inattese e di vivide intuizioni, quali indici della profondità dei temi trattati, si accompagna un senso di straneamento del tempo ormai trascorso.

Ho inteso così provvedere alla rielaborazione complessiva di tale opera giovanile. Un lavoro svolto originariamente in condizioni di ricerca spesso avverse, non insolite purtroppo nel mondo della ricerca.

A distanza di una decade, dunque, interessi pregressi hanno trovato nuove sintesi in convincimenti e trasformazioni metodologiche correnti. Sono stati perciò inseriti ulteriori paragrafi e si è provveduto a una riorganizzazione complessiva dei capitoli e delle tesi di fondo della versione originaria. Ne è risultato un nuovo libro, un ripensamento del fulcro filosofico stesso della teoria dei diritti umani.

Un punto meritevole di considerazione è il duplice sguardo con il quale i diritti umani sono stati analizzati. Da una parte, l'idea delle libertà formali quali presupposti necessari a giustificare l'azione razionale attraverso la pratica discorsiva; dall'altra, l'idea dei diritti umani quali standard applicativi del giudizio. La mediazione tra questi due livelli, poi, ha richiesto un ripensamento della teoria attraverso l'inserimento del concetto di dignità umana quale principio generale del sistema dei diritti umani (dunque non come un diritto tra gli altri). La dignità umana, infatti, fornisce un orientamento interpretativo all'uso del giudizio riflettente sui diritti umani.

Se dunque qualcosa di resiliente al tempo vi è in queste pagine, questo sta senz'altro nello sforzo di riconfrontarsi con i punti lasciati in sospenso nella precedente versione. Senza dubbio un discorso

filosofico sui diritti umani non può prescindere dalla considerazione di cosa s'intenda per verità (quanto definisco come 'verità esperienziale'), né di quali siano le condizioni di validità normativa dell'*agency* individuale. I diritti umani rappresentano, infatti, un discorso filosofico a pieno titolo, e ancor più, un discorso che richiede il contributo di una molteplicità di livelli di analisi.

Nelle pagine che seguono sosterrò l'idea che i diritti umani esprimono un carattere epocale e rivoluzionario per la modernità. Essi costituiscono cioè elementi di autoriflessione dell'uomo moderno nell'intento di autodefinirsi quale soggetto degno di eguale rispetto.

Saluto dunque con piacere l'occasione di riflessione che mi ha fornito l'elaborazione di un'edizione italiana del testo. L'auspicio è che ciò possa presentare un'opportunità utile per futuri dibattiti circa il riconoscimento della fragilità che è insita nei processi di soggettivizzazione attraverso i diritti. Soltanto grazie al riconoscimento delle reciproche libertà e capacità di divenire eguali soggetti di diritto possiamo altresì riconoscerci quali membri eguali di una società.

La presente pubblicazione si è avvalsa della traduzione e della revisione dei seguenti testi: C. Corradetti, *Relativism and Human Rights. A Theory of Pluralist Universalism*, Dordrecht, Springer, 2009. Il Cap. 5, a esclusione della sezione 5.8 è composto dai seguenti articoli: C. Corradetti, 'Introduction', *Symposium: Cosmopolitan Law and the Courts*, *Transnational Legal Theory*, 7(1), 2016, 20-28; C. Corradetti, 'Judicial Cosmopolitan Authority', *Symposium: Cosmopolitan Law and the Courts*, *Transnational Legal Theory*, 7(1), 2016, 29-56.

Sono invece inedite le sezioni della Parte II intitolate: 'Dialettica discorsiva e processi di soggettivizzazione', 'La dignità umana come principio orientativo del sistema universale dei diritti umani' e 'La dignità umana come principio giuridico'.

La mia gratitudine va a mia moglie per la pazienza e l'allegria con la quale ha sostenuto il compimento di questa impresa. Questo libro è dedicato a lei.

Roma, 16 Settembre 2018
Claudio Corradetti

INTRODUZIONE¹

Quando ebbe finito di scrivere, alzò gli occhi e mi guardò. Da quel giorno, io ho pensato al Doktor Pannwitz molte volte e in molti modi. Mi sono domandato quale fosse il suo intimo funzionamento di uomo; come riempisse il suo tempo, all'infuori della Polimerizzazione e della coscienza indogermanica; soprattutto, quando io sono stato di nuovo un uomo libero, ho desiderato di incontrarlo ancora, e non già per vendetta, ma solo per una mia curiosità dell'anima umana. Perché quello sguardo non corse fra due uomini; e se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo, scambiato come attraverso la parete di vetro di un acquario tra due esseri che abitano mezzi diversi, avrei anche spiegato l'essenza della grande follia della terza Germania.

Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1983, p. 133

Se tutte le proposizioni, anche quelle contingenti, si risolvesse-
ro in proposizioni identiche, non sarebbero dunque necessarie?
La mia risposta è: certamente no. Anche se risultasse evidente
che il più perfetto è ciò che esisterà in futuro, il meno perfetto
è nondimeno ancora possibile. Nelle proposizioni di fatto, vi è
implicata l'esistenza.

Gottfried W. Leibniz [*Sämtliche Schriften und Briefe vol VI pt 4*,
Deutsche Akademie der Wissenschaften, 1449A VI 4. Akademie Verlag,
Darmstadt/Berlin 1936 [1674-76] T.d.C.

Viviamo in un mondo fatto di regole. Anche le nostre pratiche
più insignificanti sono in qualche modo dipendenti da standard
riconosciuti socialmente che informano strutture, procedure e
fini generali. Possiamo, ad esempio, apprezzare le capacità del no-

1. L'introduzione è stata riadattata secondo la presente edizione.

stro vicino di casa di mantenere il proprio giardino in ordine, ma possiamo anche osservare l'insolita combinazione d'ingredienti utilizzati nella ricetta di un piatto esotico, oppure restare impressionati dallo stile raffinato dei vasi cinesi. Possiamo discutere ed essere in disaccordo sul fatto che i nostri giudizi morali siano sufficientemente ponderati e producano argomentazioni giustificate. Ciò che avviene in tutti questi casi è che le nostre diverse opinioni vengono difese in virtù di un principio-regola, uno standard che consideriamo meritevole di essere preso in considerazione sopra ogni alternativa che si presenti al confronto.

Di fronte alla pervasività esperienziale delle norme, tuttavia, anche qualora la loro rilevanza fosse ristretta a determinati campi dell'azione umana, non avremmo comunque modo di rifiutare l'idea di una costruzione sociale della realtà. La mia tesi è che l'intero ambito della comprensione umana, teoretica e pratica, sia in gran parte organizzata secondo prassi governate da regole. Definisco questo approccio come 'esperienzialismo'.

Affermare che la comprensione e il significato siano strettamente correlati con pratiche sociali non significa negare l'autonomia ontologica degli oggetti del mondo fisico o il fatto che questi mostrino proprietà indipendenti dalle nostre attività cognitive. In effetti, troppo spesso i problemi ontologici, come ad esempio quelli relativi alla domanda circa l'esistenza di un mondo esterno, sono stati confusi con problemi di natura epistemologica. Mentre l'ontologia è per sua natura indipendente dalla nostra conoscenza, quest'ultima tende sempre a delineare standard di classificazione degli oggetti istituzionali, e non, invece, standard indipendenti da un riferimento ontologico.

Tali parametri, esattamente come il conferimento di valori ad azioni o principi, sorgono a partire da pratiche sociali condivise. Dire che qualcosa sia un valore significa affermare implicitamente che esista o sia esistita una pratica sociale in suo sostegno. Ma sia pur ammettendo tale condizione generale, alcuni hanno avanzato l'ipotesi che ci sia ancora spazio per un concetto come quello di 'valori capacitanti' non soggetto esso stesso a nessuna pratica di giustificazione. Anche in questi casi si deve tuttavia ammettere che valori facilitatori e capacitanti possano essere considerati

come almeno parzialmente e indirettamente dipendenti da una pratica sociale, e che il loro scopo sia quello «[...di] promuovere la ricerca e la realizzazione di altri [valori], e, nella misura in cui questi altri sono socialmente dipendenti, così lo sono loro, quantomeno in peculiarità e scopo».² Quanto espresso qui serve a introdurre un importante concetto difeso nel corso di questo lavoro, ovvero, la rilevanza di una duplicità delle strutture cognitive emergenti dall'esperienza che operano in assenza di una categorizzazione diretta dell'esperienza. Tale tesi sarà difesa sia lungo una versione cognitiva, ovvero nella forma di condizioni esperienziali della validità normativa, e sia lungo una dimensione politico-morale.

Attraverso questo studio mostrerò anche come tali condizioni possiedano punti di contatto rilevanti con la nozione di contingenza e di dipendenza dal contesto, nonché, come queste traccino connessioni importanti con la nozione kantiana di «esemplarità» e «*sensus communis*».³ Tali nozioni hanno avuto una fortuna di rilievo nella riflessione filosofica più recente, essendo state riprese da vari studiosi che, a partire dalla Arendt,⁴ hanno poi proposto una nuova forma di concettualizzazione dell'universale utile alla comprensione non solo dell'ambito estetico ma anche politico.⁵

Complessivamente, dunque, l'opposizione ingenua tra concezioni oggettivistiche e idealistiche dei fenomeni fisici e sociali è stata vista qui attraverso la lente della nozione di 'esperienza' quale concetto interpretativo in grado di superare il conflitto tra le due posizioni menzionate. Quando si parla di esperienza, ci si ritrova immediatamente reindirizzati a un'idea di privatezza del linguaggio che conduce a incomunicabilità. Wittgenstein a tal proposito ci ha offerto una prova esaustiva dell'inadeguatezza

2. Josef Raz, *The Practice of Value*, Clarendon Press, Oxford, 2005, pp. 34–35. T.d.C.

3. Immanuel Kant, *Critica del Giudizio*, Alfredo Gargiulo (trad.), Laterza, Roma-Bari, 1997, §8, p.45 e §40, p.119.

4. Si veda Hannah Arendt, *Teoria del giudizio politico. Lezioni sulla filosofia politica di Kant*, Il Melangolo, Genova, 2005 [1982].

5. Sull'interpretazione della relazione tra 'universalità e *sensus communis*' rimando è ad Alessandro Ferrara, *La forza dell'esempio. Il paradigma del giudizio*, Feltrinelli, Milano, 2008, pp. 43 e segg.

dell'idea di linguaggio privato nelle sue *Ricerche filosofiche*.⁶

Recepisco dunque le argomentazioni di Wittgenstein in favore dell'idea che l'esperienza dipenda da un uso pubblico del linguaggio – ovvero da pratiche concordate pubblicamente. Con ciò intendo indicare come alcuni campi della categorizzazione cognitiva siano sensibili a specifiche caratteristiche delle nostre interazioni corporee con l'ambiente, esattamente come le variazioni culturali e i diversi schemi concettuali che le accompagnano restano all'interno di una forma di parziale commensurabilità interlinguistica e accessibilità epistemica. Tratterò, in sostanza, della tesi dell'‘incorporamento’ (*embodiment*) delle nostre menti.

A un primo sguardo, si potrebbe pensare che mentre la tesi dell'incorporamento e dell'universalità degli schemi concettuali siano in grado di facilitare la formulazione di argomentazioni convincenti contro forme forti di relativismo cognitivo, la stessa cosa non possa dirsi per le variazioni di natura morale o per le molteplici prassi interculturali. Tale asimmetria non deve tuttavia scoraggiarci.

A tale riguardo, difenderò dunque l'idea che non sia possibile sostenere in modo convincente né la tesi in favore di un'assoluta incommensurabilità tra sistemi morali e culturali concorrenti, né quella in favore di un'assoluta commensurabilità tra questi. Se i conflitti morali rilevanti intorno alle questioni di cosa sia buono possono procedere di pari passo con forme selettive di pluralismo ragionevole, allora, il rifiuto di una resa di fronte a forme di relativismo morale sono possibili solo una volta che vengano soddisfatte – in via preventiva – determinate condizioni. Queste ultime si presentano nei termini di caratteristiche determinati dell'*agency* intenzionale e in particolare dell'*agency* comunicativa. Considero che i diritti umani rappresentino una ritraduzione, sul piano del diritto, delle condizioni di azione intenzionale.

Comprendere dunque le implicazioni concettuali di una particolare visione di diritti umani appare oggi come una delle sfide più importanti per ogni teoria politica contemporanea. La let-

6. Ludwig Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Mario Trinchero (a cura di), Einaudi, Torino, 1995 [1953].